Un'inchiesta fra le personalità della politica e della cultura americana sul «caso Italia» dopo il 15 giugno

«Gli USA e il PCI»

Pubblichiamo due brani del libro di Rodolfo Brancoli che sta per uscire presso l'editore Garzanti: passato e presente dell'approccio americano alla realtà del nostro paese

QUELLI che qui pubblichiamo sono ampi brani del primo e del sesto capitolo del libro di Rodolfo Brancoli, corrispondente della RAI dagli Stati Uniti, dal titolo **«Gli USA e il PCI»**, che sta per uscire presso Garzanti. Il libro è un'inchiesta sulle analisi, gli umori e le previsioni di numerosi esponenti del mondo politico, culturale e giornalistico americano dinanzi al «caso italiano» esploso con il referendum ed il voto del 15 giugno. Esso testimonia il complesso processo attraverso il quale sta avvenendo una riscoperta della realtà italiana e del suo fattore politico decisivo: i comunisti; registra idee ormai precise ed altre in evidente fase di maturazione dinanzi alla evenienza, generalmente considerata ineluttabile, di un ingresso dei comunisti nel governo. I brani che abbiamo scelto riguardano, il primo, il passato (una conversazione con l'ex ambasciatore Clara B. Luce da cui emergono vari fatti e soprattutto lo spirito con cui gli USA operarono negli anni '50 per un'Italia a misura dei loro interessi), e l'altro il presente (considerazioni di un eminente commentatore sulle prospettive dei rapporti USA-Italia). Ringraziamo a nome dei nostri lettori l'editore Garzanti per avere consentito la parziale riproduzione dell'interessante libro di Brancoli.

Le 14 missioni della signora Clara B. Luce

CLARA B. LUCE

MARIO SCELBA

QUANDO non vive nella sua villa ad Honolulu, Clara Boothe Luce ha un piccolo appartamento al Watergate, che per un esponente dell'establishment repubblicano acquista quasi il sapore di una sfida... Ma la vista è sul Potomac, le due stanze sono luminose e arredate con gusto, il complesso dell'Immobiliare è pur sempre uno degli indirizzi prestigiosi della Washington bene, e l'ambasciatrice ha sempre mostrato spregiudicatezza e indipendenza di giudizio. Il *Who's Who*, l'almanacco di Gotha dell'America che conta, ha una lacuna quando si arriva alla data di nascita, l'anziana signora con i capelli bianchi che ricama a piccolo punto una composizione floreale ricorda più Mamie Eisenhower che non la dinamica donna che ha fatto e disfatto la politica italiana a metà degli anni '50. Ma la memoria è ancora lì, e così il gusto del paradosso, il senso of humor, la capacità di fissare un personaggio con pochi tratti, che ne hanno fatto una commediografa di successo prima ancora che una sorta di Ninfa Egeria di un partito repubblicano che non ha mai brillato per ricchezza di talenti.

Missioni

«Quando il presidente e Mr. Dulles mi mandarono in Italia,» ricorda l'ambasciatrice, «mi assegnarono quattordici missioni da compiere, e quando partii erano state tutte compiute. Alcune di queste ci apparivano buone tanto per l'Italia che per noi. Volevamo l'Italia nelle Nazioni Unite, e l'Italia entrò all'ONU; volevamo che l'Italia diventasse un partner pienamente impegnato nella NATO, e l'Italia lo è diventato; non volevamo che il partito comunista — che era più forte allora di oggi per quanto possa apparire un paradosso — assumesse il controllo del movimento sindacale, e con l'aiuto della Federazione Americana del Lavoro facemmo un lavoro meraviglioso: mettemmo in piedi la CISL e la UIL. Volevamo pure collocare delle divisioni nucleari tattiche nella valle del Po per bloccare i russi (sembra difficile pensare ora alle paure di quei giorni), fu veramente difficile, ma lo facemmo. Volevamo, per quanto era possibile, rimettere fermamente in piedi l'industria italiana, e lo facemmo in parte con l'aiuto di una legge americana; costruimmo molte più navi di quante ne avevamo bisogno, e la Fiat si mise a fabbricare anche aeroplani oltre che auto. Non era uno dei miei compiti, ma fu uno dei miei sogni, ricevendo scarso aiuto dal dipartimento di stato e nessun aiuto dagli italiani, far comprendere che nessuna nazione, per quanto industrialmente avanzata può farcela a mantenersi senza sviluppare la propria agricoltura. Ma, comunque, mentre ero lì tutte le missioni che mi erano state assegnate vennero compiute; e quando partii, c'era la convinzione che l'Italia era ben avviata e fermamente legata alla NATO... Sulla carta l'Italia *sta meglio di quanto lo sia* mai stata nella sua storia, l'italiano medio mangia meglio, si veste meglio. Quand'ero lì, ragazzi, di notte non chiudevo occhio a villa Taverna con tutti quei motorini, c'erano motorini dappertutto: ora sono stati rimpiazzati da automobili. Il livello di vita degli italiani è aumentato costantemente, e così le loro attese, e questa è sempre la debolezza della democrazia. In una democrazia la parola "abbastanza" non esiste e questo porta i politici a promettere l'impossibile, ma le promesse non possono essere mantenute e così la gente perde fiducia nel governo e si cambiano i governi. Be', mio Dio quanti governi avete avuto da quando ero lì: trentasette o una cosa così?».

«Lei dice di aver portato a compimento quattordici missioni ma ha fallito la quindicesima, la sopravvivenza della coalizione di centro».

«No, finché ci sono stato io l'*apertura alla sinistra* non si è fatta».

«Sì, ma la stagione del centrismo era finita».

«No, ciò che è sempre stato chiaro è che in Europa è impossibile opporsi al socialismo. Ma non era al socialismo che noi ci opponevamo, bensì al socialismo filocomunista. Mr. Nenni non poteva essere *distaccato* da Togliatti... Questo è sempre stato frainteso, non esisteva una profonda avversione verso il socialismo, l'avversione era al comunismo, all'alleanza stretta dei socialisti con i comunisti. Per esempio, ci coccolammo e adorammo... Io ero piuttosto entusiasta del vecchio ragazzo, Saragat... aveva un piccolissimo partito socialista ma noi non avevamo niente da ridire che questo fosse un partito socialista, era un socialismo pro-NATO. Ora, quando lasciai l'Italia non so bene cosa accadde, ma l'*apertura alla sinistra* venne alcuni anni più tardi, così anche quella missione fu compiuta, di impedire che i comunisti entrassero dalla porta di dietro».

«Si sa che funzionari dell'ambasciata americana a Roma hanno oggi contatti informali con dirigenti comunisti. Succedeva anche allora?»

Contatti

«Quando arrivai a Roma praticamente all'ambasciatore americano era inibito ogni contatto che non fosse con democristiani, liberali, socialdemocratici e repubblicani. Io trovavo questo piuttosto stupido, e personalmente allargai i miei contatti ad alcuni monarchici, alcuni vecchi esponenti che non erano certo fascisti e sembravano innamorati del passato... E con Lauro, il sindaco di Napoli, diventammo almeno amichevoli nemici».

«E i neofascisti?»

«Guardi, non si può mettere del nuovo vino in vecchie bottiglie rotte, è impossibile. E' finito, finito. E non credo che nell'attuale situazione i fascisti abbiano un ruolo: almeno, noi non lo abbiamo mai pensato ai miei giorni, e non conosco alcuno che lo pensi oggi».

«E con le sinistre nessun contatto?»

«La CIA può aver avuto contatti, e probabilmente li ebbe, con alcuni socialisti, con l'obiettivo di convincerli a rompere l'alleanza con i comunisti. Con i comunisti no, non c'erano contatti amichevoli».

«E' vero che Colby, il direttore uscente della CIA, era uno dei suoi collaboratori?»

«Sì, era uno dei miei ragazzi, un ometto meraviglioso».

«Secondo una notizia pubblicata negli ultimi tempi dal "Washington Post", all'inizio degli anni '60 la CIA aveva 3700 uomini nelle ambasciate sotto copertura diplomatica. Quali sono i rapporti gerarchici fra un ambasciatore e il rappresentante locale della CIA?»

«Dipende dall'ambasciatore e dipende dal rappresentante della CIA. Con i miei in Roma andavamo molto bene. Gli uomini della CIA hanno i loro compiti da svolgere, come avviene in ogni ambasciata, e riferiscono ai loro superiori qui. Non all'ambasciatore... Ma se l'ambasciatore e il capo sede della CIA sono in rapporti amichevoli e lavorano per gli stessi obiettivi, come era nel nostro caso, non vi sono attriti. Devo dire che a mio modo di vedere, durante la mia permanenza in Italia, la CIA ha fatto qualche errore, e io lo feci rilevare... Ma anche io ne commisi alcuni, non so di nessuno che non faccia errori».

«Mi parli dei suoi rapporti con gli industriali?»

«Credo proprio che Volpe non abbia i problemi che avevo io, perché allora cercavamo di prendere due piccioni con una fava, cioè cercavamo nello stesso tempo di rimettere in piedi l'industria italiana e di rafforzare la NATO con un programma che si chiamava *off-shore procurement*. Il Congresso approvò una legge che permetteva di finanziare l'industria europea consentendole di costruire armamenti per la NATO, aerei, pezzi di ricambio, autocarri, navi. Però per legge non potevamo usare questi fondi — questo era detto esplicitamente nella legge — per aiutare i comunisti. Ora apparve chiaro ben presto che più lavoro davamo alla Fiat, più commesse, e più la CGIL diventava forte. Così fu parte del mio lavoro convincere Giovanni Agnelli e il caro vecchio professor Valletta a tirar fuori un po' dei loro soldi, che era una cosa che odiavano fare... ("Ragazzi," disse, "il mio denaro? Questa è un'altra cosa!"), tirar fuori un po' dei loro soldi per aiutare l'altro sindacato a prendere il controllo delle commissioni interne. Questa era una cosa vitale. E incominciarono a tirar fuori tante di quelle ragioni per cui non potevano farlo, così un giorno gli notificai che i contratti per gli aerei erano cancellati. Be', ragazzi, si precipitarono alla ambasciata, dicevano: "Non sa che gli italiani moriranno di fame?" Io dissi che non volevo affamare nessuno, se volevano affidarsi al sindacato comunista erano affari loro, se invece volevano un po' di carne sulla tavola non avevano che da lasciare il sindacato comunista. Sta a voi, dissi, riuscire a fargli comprendere questo punto di vista. Loro non mi volevano credere: be', lo sa che in un anno riducemmo gli italiani ridussero la rappresentanza della CGIL dal 75 al 40 per cento circa?

Contratti

«Io stavo usando una leva, non stavo interferendo, se non volevano questi contratti tutto quello che dovevano fare era venire da me e dirmi: "Guardi, signora Luce, non vogliamo i suoi contratti." Ma se la gente voleva i nostri soldi noi avevamo il diritto di dire come dovevano essere usati. Questo gli dissi, e se ne andarono sconvolti, anche il primo ministro che era Scelba era sconvolto... Be', fu meraviglioso perché con gran sorpresa loro la cosa funzionò molto bene e la Fiat costruì i suoi aeroplani. Allora il presidente invitò Scelba negli USA, lo lo accompagnai e mi toccò stare a sentirlo spiegare orgogliosamente al presidente, al Pentagono e al dipartimento di stato quali grossi sforzi avevano fatto e come avevano avuto successo».

Anthony Lewis: «dall'Italia un'anteprima»

WILLIAM COLBY

HENRY KISSINGER

C'E' UN EVIDENTE e persino ingenuo interesse al PCI, come se un grande tabu psicologico sia stato superato insieme dagli elettori italiani e dalla grande stampa americana: un interesse a conoscere e far conoscere i suoi uomini di spicco, quasi tutti intervistati ripetutamente; e c'è un interesse all'ipotesi del compromesso storico, che sembra aver resistito anche alle modificazioni di linea della stampa laica italiana. Con questo interesse contrasta il mantenimento di certi stereotipi, l'abitudine per esempio a chiamare *reds*, rossi, i comunisti: il che certo aiuta nella composizione dei titoli sul tavolo della tipografia per la sua brevità, ma porta con sé un'aura di guerra fredda che contrasta appunto in modo stridente con il contenuto degli articoli. Questo contrasto tra vecchio e nuovo, fra 1948 e 1975 ancora conviventi nella stessa pagina, è forse l'elemento che oggi caratterizza la stampa americana alle prese con la avanzata comunista in Italia. Senza dimenticare che al di là degli Alleghany, nel gran corpo dell'America, le voci del «New York Times» e del «Washington Post» arrivano molto attutite o non arrivano affatto. «La prima cosa da osservare in tutta sincerità quando si parla dei *media* in questo paese», dice Anthony Lewis, *columnist* del «New York Times», uno dei nomi più autoreveli del giornalismo progressista, «è che non esistono molte voci capaci di presentare un punto di vista originale o sofisticato su questa materia. Due o tre giornali possono occuparsi di tanto in tanto di queste questioni, ma per esempio il tempo che i notiziari televisivi vi dedicano è molto modesto e il contenuto generalmente superficiale».

«Qual è la lacuna maggiore?».

«La prima funzione dei *media* è di informare, e gli americani sono per esempio insufficientemente consapevoli delle diversità di opinioni che esistono nel movimento comunista internazionale, cosa hanno detto i comunisti italiani dell'invasione in Cecoslovacchia o della politica del partito comunista portoghese. C'è ancora troppo la tendenza a mettere tutto in un mazzo, sono tutti *reds*. E la ragione principale mi pare sia in una inadeguatezza generale rispetto ai problemi internazionali, le notizie dell'estero sono poche perché questa è una nazione che guarda molto più a se stessa che al resto del mondo. Benché sia sempre meno vero, crediamo ancora di essere autosufficienti, lontani un oceano da ogni altro paese».

Informazione

«I giornali dell'east coast sono più attenti ai fatti internazionali; forse è lo stesso sull'altra costa. Ma in mezzo cosa c'è?».

«Niente, c'è il vuoto. Questo è un paese molto esteso con forti sentimenti regionali, locali. C'è un centro del paese che è conservatore, ed è un centro disinformato».

«A me è parso di notare che dopo il 15 giugno diversi giornali e le stesse reti televisive hanno dato dell'Italia un'informazione molto più articolata e sofisticata rispetto anche a un recente passato...».

«Be', chiunque si trova a dirigere un organo di informazione di un certo peso non può non avere compreso due cose. La prima è il crollo della visione monolitica del comunismo negli ultimi 10 anni, e il fatto per esempio che l'Unione Sovietica non è stata in grado di imporre determinati comportamenti ai nordvietnamiti: ha avuto il suo peso. Oggi solo un folle può seguitare a credere nella teoria di un comunismo monolitico, non solo in Oriente ma in Europa. E la seconda cosa è forse la crescente consapevolezza che probabilmente l'Italia, quello che sta avvenendo in Italia, e solo l'anteprima di quello che avverrà in altre nazioni industriali, il problema della loro governabilità di fronte ai limiti che trovano le attese crescenti dei loro popoli. All'interno di queste società nessuno vuole qualcosa di meno, e all'esterno c'è la pressione del Terzo Mondo perché l'occidente industriale riduca la sua fetta della torta. Può essere così che l'Italia appaia come una sorta di anteprima, con l'intero problema della partecipazione dei comunisti al governo fondamentalmente legato a questo fatto, all'associazione cioè al governo della forza che rappresenta così tanto di queste attese e frustrazioni».

«E in che misura lei pensa questo sia compreso?».

«Se parliamo dell'uomo della strada, credo francamente che non ne sappia niente. Ma se parliamo dell'establishment, da Berkeley a Harvard al dipartimento di stato, allora suppongo che qualsiasi cosa ne pensi Kissinger un lungo cammino sia stato fatto nel comprendere che non esiste più un comunismo monolitico e che esistono grossi problemi di governabilità nelle nazioni industriali. Dopotutto noi che siamo così vicini culturalmente all'Inghilterra questo dovremmo capirlo molto bene».

«Con la differenza che in Inghilterra il partito comunista è praticamente inesistente...».

Preoccupazioni

«Esatto, questo è un punto importante perché gli americani possono essere preoccupati di quello che avviene in Gran Bretagna e con una reazione tipicamente americana deplorare il comportamento delle Trade Unions, ma questo tipo di preoccupazione è diversa da quella perdurante e comprensibile che esiste nei confronti di un partito comunista. C'è sempre il timore che una volta al potere in qualche modo i legami internazionali finiscano per prevalere».

«Non pensa che questa difficoltà a capire la situazione italiana nasca da profonde differenze di formazione, dalla difficoltà a capire le peculiarità di una nazione cattolica con tanti secoli di storia alle spalle? Questa DC che dovrebbe essere un partito conservatore ma non lo è fino in fondo, questo PCI che dovrebbe essere un partito rivoluzionario ma non lo è fino in fondo...».

«Certo non esiste un rapporto istintivo con questa realtà; la gente in questo paese non si rende conto di come nelle nazioni europee gli atteggiamenti politici possano essere determinati da fattori distanti nel tempo, clericalismo, anticlericalismo... Noi non vediamo le cose in questo modo, e tutto differente. Non è solo una difficoltà a immedesimarsi nella realtà di una nazione cattolica latina, è il portato di una storia non ideologica di questo paese. E' semplicemente inimmaginabile per noi che la gente possa orientare il suo pensiero sulla base di fatti avvenuti sei secoli prima. Io l'ho capito quando qui a Harvard tanti anni fa seguii dei corsi tenuti da Gaetano Salvemini».

«Che reazione pensa ci sarebbe in questo paese se i comunisti entreranno a far parte di un governo in Italia?».

«Le cose succedono nella vita che ci piaccia o no. Se questo accadrà, accadrà, e a mio modo di vedere gli Stati Uniti non lo impediranno, non possono impedire che avvenga. Penso che dopo il C[illegible] sarà più difficile per gli Stati Uniti operare in quel modo, a costo di passare per ingenuo. Penso che ogni segretario di stato, e in particolare un segretario di stato nel dopo-Kissinger, dovrà accettare questo sviluppo, è una realtà e noi dobbiamo fare i conti con la realtà. E sono propenso a dire che l'opinione pubblica americana lo accetterà, anche se molto potrà dipendere dall'atteggiamento di chi governa. Gli Stati Uniti hanno dovuto accettare un gran numero di cose spiacevoli negli ultimi anni, e in definitiva lo hanno fatto con una certa dose di buon senso. A confronto con il Vietnam e l'aver perso una guerra, o con la scoperta della nostra impotenza con gli arabi... Abbiamo dovuto accettare alcune cose piuttosto dure, siamo un impero che ha improvvisamente scoperto in pochissimo tempo di non essere molto potente, e penso che dobbiamo essere preparati ad accettare questo genere di cose».

Al tribunale militare di Madrid

Giornalista processato per mancata delazione

L'uccisione del sindaco di Galdacano sfruttata per giustificare il rifiuto di smobilitare l'apparato repressivo

Dal nostro inviato

MADRID, 10

Una giornata grigia per la Spagna che intende indossare abiti democratici: pressocché tutta la stampa critica la forma e la sostanza della decisione di deprezzare la *peseta*; l'avvocato difensore di Juan Paredes Manot (il militante dell'ETA conosciuto come Txicky, fucilato a Barcellona il 27 settembre scorso) colpito da mandato di cattura per aver difeso con troppa partecipazione il giovane, un giornalista di Madrid rinviato a giudizio davanti al tribunale militare perchè si rifiuta di rivelare i nomi degli ufficiali dell'Unione militare democratica che avevano tenuto il mese scorso una conferenza stampa clandestina; infine il regime che con molta tempestività — coglie l'occasione dell'uccisione del sindaco di Galdacano per sferrare un pesante attacco contro le opposizioni democratiche e quindi giustificare la mancata abrogazione della legge antiterrorismo e respingere l'ipotesi dell'amnistia.

Per quanto riguarda il deprezzamento della *peseta* la critica è sostanzialmente quella che avevamo anticipato ieri: la misura risulterà del tutto inefficace se non si accompagnerà a iniziative di riconversione dell'economia che non sono state annunciate; ridotta a una pura svalutazione spiegata molto nebulosamente, questa misura servirà solo a dare un'ulteriore spinta all'incremento del costo della vita. Così oggi lo articolo di fondo di «*Nuevo Diario*», riferendosi a questa decisione, dice: «Come cittadini dovremmo meritare la cortesia di una spiegazione chiara, precisa e urgente dal nostro governo. Questo non è un laboratorio per esperimenti, nè una scuola di formazione di uomini pubblici. Questo è un paese in cammino, che ha terminato un processo e che inizia, con difficoltà, una nuova tappa storica, nutrita dalla maturità raggiunta e dimostrata da un popolo. Davanti a questo non servono il tecnicismo oscurantista nè gli equilibrismi espositivi. Questo tipo di azioni non favoriscono la costituzione di una comunità nazionale sorretta da un'autentica concordia».

In effetti questa divaricazione nella realtà continua a caratterizzare la vita spagnola. Ormai è rituale, in ogni discorso degli uomini politici di Madrid, prendere come punto di riferimento gli analoghi comportamenti delle democrazie occidentali; poi tutto frana nell'urto con la realtà e strutture immutate. E' il caso, ad esempio, dell'«ordine di ricerca e cattura» che il tribunale militare ha emesso a carico dell'avvocato Julio Ruiz Capillas Cormenzana, che aveva difeso Juan Paredes Manot e che dovrebbe comparire davanti al tribunale militare in quanto, difendendo Txicky, ne aveva sostenuto le tesi autonomiste e nazionaliste.

Che cosa simili atteggiamenti abbiano in comune con la democrazia e con i diritti della difesa è incomprensibile, così come è incomprensibile il procedimento cui è stato stamane sottoposto davanti al tribunale militare di Madrid il giornalista Rodrigo Vasquez Prada. Il giornalista, che aveva partecipato alla conferenza stampa dei militari democratici e ne aveva riferito sul suo giornale, venne convocato qualche tempo dopo dalla magistratura militare e invitato a rivelare il luogo, le modalità e i nomi dei partecipanti. Facendo presente che il segreto professionale gli impediva di rispondere, il giornalista rifiutò di fornire i particolari richiesti. Stamane è stato nuovamente convocato davanti agli inquirenti militari, senza che venisse consentita la presenza del suo difensore e meno ancora dei centinaio di giornalisti che erano convenuti al Palazzo del Governo militare di Madrid, e le domande gli sono state riproposte.

Poichè Vasquez Prada si è ancora una volta rifiutato di rispondere è stato immediatamente processato (una fase della giustizia spagnola che corrisponde all'incirca a quella che svolgono in Italia giudice istruttore e pubblico ministero, ma al quale qui è presente l'imputato senza la assistenza del difensore) e rinviato a giudizio per avere ostacolato le indagini. Il giornalista è stato rimesso in libertà provvisoria.

Alcune notizie, infine, dai paesi della lotta autonomistica. In Vizcaya l'ETA V Assemblea (un'ala dissidente dell'ETA) ha rivendicato ad un proprio *commando* l'uccisione del sindaco di Gandalcano.

Intanto, presso San Sebastiano due giovani hanno ucciso il meccanico trentasettenne Julian Gaiarza Oyastui: forse gli attentatori puntavano a un'altra persona. Dalla Catalogna si apprende infine che la polizia, in questi ultimi due giorni, ha effettuato numerosi arresti tra i partecipanti alla manifestazione di domenica scorsa: trentacinque persone si troverebbero in carcere, alcune già a disposizione del tribunale per l'ordine pubblico.

Kino Marzullo

False informazioni del Telegiornale

Il cantante Raimon smentisce la RAI-TV sul suo «recital»

MADRID, 10

Il noto cantante *folk* catalano Raimon smentisce la versione che la televisione italiana ha diramato la sera del 6 febbraio su un *recital* da lui tenuto a Madrid la notte anteriore.

Nel telegiornale delle ore 20 la Rai-Tv diceva tra l'altro che il *recital* di Raimon era una conferma del nuovo clima spagnolo perché la polizia «non ha disturbato un concerto *folk* organizzato dal Partito comunista». Sempre nello stesso telegiornale si aggiungeva che il cantante era stato invitato a non replicare lo spettacolo perché alcuni spettatori avevano oltraggiato il re.

Il cantante catalano ha consegnato alla stampa italiana una dichiarazione nella quale smentisce «tutto quanto ha affermato il giornalista della Rai-TV». «Il recital di *folk* catalano — continua Raimon — è stato organizzato dal signor Oriol Regas, lo stesso che il 30 ottobre ultimo aveva organizzato a Barcellona un altro mio concerto, e non dal Partito comunista spagnolo, come ha sostenuto la Rai-TV. Ciò perché, tra l'altro, il partito comunista, in Spagna, non è una entità riconosciuta, come in Italia, dal governo e dunque non potrebbe ottenere i permessi che in tutti i paesi vengono richiesti per uno spettacolo musicale o teatrale».

«Nemmeno posso condividere — dice Raimon — l'affermazione della Rai-TV che il *recital* sia "una conferma del nuovo clima spagnolo". La polizia infatti stava per intervenire a metà *recital* in modo alquanto pesante. Soltanto per una coincidenza fortuita si è potuto evitare l'intervento».

Raimon precisa infine che le repliche sono state bloccate d'autorità, con un ordine del tutto ingiustificato dato che, come risulta dalla registrazione, non vi è stato da parte degli spettatori alcun insulto: solo una richiesta di «amnistia e libertà».

Incontro a Barcellona tra comunisti piemontesi e PSU catalano

TORINO, 10

Una delegazione di comunisti piemontesi è stata recentemente ospite del Partito socialista unificato di Catalogna. Questa visita è la prima che sia stata compiuta ufficialmente. Per la prima volta la delegazione ha potuto essere presentata alla stampa di Barcellona da dirigenti comunisti della Catalogna, ed ha potuto sottoscrivere pubblicamente un documento congiunto con il PSUC, poi distribuito ai giornalisti.

La delegazione del comitato regionale piemontese e della Federazione di Torino del PCI era composta dai compagni Angelo Oliva, membro del CC e della segreteria del comitato regionale, Gianni Mercandino, vice presidente della provincia di Torino, Giuliano Ferrara, della segreteria della Federazione, e Giancarlo Guiati, del CF di Torino. Essa ha avuto incontri con dirigenti di Barcellona del partito, gruppi di militanti di varie organizzazioni locali, dirigenti delle commissioni operaie, intellettuali. Ha avuto un incontro, nella regione industriale di Baix Llobregat, con operai e dirigenti sindacali dello sciopero generale cui partecipavano 100 mila lavoratori.

La delegazione si è incontrata con il compagno Gregorio Lopez Raimundo segretario generale del PSUC ed ha avuto incontri con una delegazione del comitato di Barcellona del PSUC. In un comunicato comune si sottolinea tra l'altro «l'interscambio di opinioni e valutazioni sulla situazione in Spagna e più concretamente in Catalogna e sulla situazione in Italia», e «l'ampia convergenza di visione politica che esiste tra i comunisti del Piemonte e della Catalogna, nello spirito degli accordi di Livorno tra il PCI e il PCE».

Per mantenere il controllo del territorio

La Francia alimenta la tensione a Gibuti

Oggi la Lega popolare africana ha promosso una manifestazione in segno di protesta contro l'arresto del suo segretario generale, Ahmed Dini

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 10

Gibuti e il circostante territorio degli Afar e Issa (duecentomila abitanti, divisi nei due gruppi etnici di cui il primo è somalo) vivono ore di drammatica tensione dopo i sanguinosi avvenimenti della settimana scorsa e alla vigilia di una manifestazione popolare organizzata dalla LPAI (Lega popolare africana per l'indipendenza), che il governo francese assimila al FLCS (Fronte di liberazione della Costa dei somali), allo scopo di protestare contro il tentativo della Francia di protrarre la sua presenza politica e militare nel territorio.

Domani la LPAI conta di portare nelle strade del paese migliaia di uomini e di donne per reclamare la liberazione del proprio segretario generale Ahmed Dini, arrestato dalle autorità francesi assieme a molti altri patrioti nel quadro di quella strategia colonialistica che consiste nel mantenere il paese in uno stato di tensione acuta per giustificare la presenza di seimila uomini (Legione straniera e gendarmeria), nel blocco delle frontiere, nell'isolamento di Gibuti dal resto del territorio, nella copertura degli atti repressivi delle forze di occupazione.

Ali Aref, presidente del territorio (di cui regge le sorti dal 1967 grazie ad elezioni truccate) e appoggiato dai francesi con tutto il loro peso militare, politico ed economico, ha dichiarato oggi al *Figaro*: «Ho distrutto il villaggio di Balballa perché i dirigenti socialisti francesi l'avevano trovato insalubre». Ma chi lo ha distrutto, raso al suolo col *bulldozer?* Le forze francesi, che ne hanno deportato gli abitanti, perché Balballa era un nido di resistenza della LPAI. «A Gibuti — è sempre Ali Aref che parla — noi teniamo uno dei battenti della porta del Mar Rosso...».

La Francia, che ha una enorme esperienza nel campo delle elezioni truccate (l'Algeria fa testo) smentisce naturalmente che la consultazione del 1967 sia stata manipolata. Essa ha definito in questi giorni la sua politica per Gibuti, che è fondata su due punti: 1) promuovere nel mese a venire un *referendum* per l'indipendenza o il mantenimento di Gibuti tra i dipartimenti d'oltremare; 2) in caso di scelta popolare favorevole all'indipendenza, mantenere un presidio militare sul territorio per garantirne la sovranità e «*respingere* le mire espansionistiche» della Somalia o dell'Etiopia.

Si tratta, come abbiamo detto, di un disegno neocolonialista ispirato agli stessi principi di «presenza francese» che portano la Francia, ad esempio, ad appoggiare il Marocco contro le popolazioni del Sahara occidentale. Ma a parte il carattere oppressivo di questa politica, c'è nella sua giustificazione una grossa contraddizione. Per il Sahara occidentale, Giscard D'Estaing ha detto che la Francia «è contraria alla creazione di piccoli Stati» e preferisce che esso sia gestito dal Marocco. Il che è esattamente il contrario della politica francese a Gibuti dove la Francia dice di voler difendere l'indipendenza di quel piccolissimo Stato contro la creazione di una grande Somalia.

Al fondo di tutto ciò c'è — poichè a differenza del Sahara occidentale, Gibuti non ha nessuna ricchezza naturale — un problema di dominazione strategica del Mar Rosso, una delle «vie internazionali del petrolio». Gibuti, come dice Aref, è uno dei battenti della porta del Mar Rosso. Ma come è possibile sviluppare un grande disegno strategico con seimila uomini di presidio? «Queste forze — osserva un settimanale parigino — sono troppe per il semplice servizio d'ordine e troppo poche per un grande disegno strategico».

Ma a Gibuti, continua lo stesso settimanale, la Francia vuole probabilmente restare per conto di terzi. E' agli americani infatti che interessa di stabilirvi un centro di osservazione dei movimenti delle navi sovietiche tra il Mar Rosso, il Golfo d'Oman e l'Oceano Indiano. Gibuti è un punto chiave che l'occidente non vuole cedere e la Francia si sente investita di questa «missione» che le impedisce di riconoscere l'indipendenza delle popolazioni Afar e Issa e la sollecita a fare il «gendarme di Gibuti».

Venendo dall'Oceano Indiano vi sono due vie per il Mediterraneo: quella del Capo, dove gli americani controllano tutto il traffico navale grazie al centro d'osservazione del governo sud-africano, da loro finanziato, e quella del canale di Suez, che ha uno dei suoi posti di blocco in Gibuti. La flotta sovietica del Baltico, nota un esperto militare francese, può raggiungere oggi l'Oceano Indiano attraverso il Canale di Suez anziché attraverso Vladivostok accorciando il cammino di undicimila chilometri.

Augusto Pancaldi

Ritirato il licenziamento del giornalista Giorgio Polacco

Dopo sette giorni di lotta, il «caso» del critico cinematografico Giorgio Polacco si è concluso ieri con il rientro della procedura di licenziamento che era stata avviata per un articolo di commento alla condanna del film *Ultimo tango a Parigi*.

L'assemblea congiunta dei redattori e tipografi di *Momento sera*, che ha ratificato l'accordo fra le parti, ha approvato per acclamazione un documento nel quale si prende atto, con soddisfazione della positiva conclusione della vertenza.

Per l'applicazione dell'atto di Helsinki

Incontro italo-sovietico sulla sicurezza europea

Su invito del «Forum italiano per la sicurezza e la cooperazione in Europa e nel Mediterraneo» si è tenuto a Roma un incontro tra una delegazione del Forum e una delegazione del «Comitato sovietico per la sicurezza e la cooperazione in Europa».

La delegazione sovietica era composta dal direttore dell'Istituto di storia dell'Accademia delle scienze dell'URSS prof. Narotchniski, dal vice direttore dell'Istituto di economia mondiale dell'Accademia prof. Gantman, dal prof. Volcov e dal segretario del Comitato dott. Baranovski.

La delegazione italiana era composta da Achilli, Artali, Maggi e Jacchia (PSI), Cardia e Orlia (PCI) e Giovannoni della segreteria del Forum, Fracanzani e Giordano della DC, Casiglia (indip. sin.), Orfei (ACLI).

L'incontro ha consentito un utile e amichevole scambio di opinioni alcuni mesi dopo la firma dell'Atto di Helsinki, e in particolare:

1) è stata concordemente sottolineata l'importanza dell'Atto e la necessità che i principi e le disposizioni incluse nella Carta di Helsinki, considerati nella loro globalità, trovino rispondenza e attuazione nella azione degli Stati e delle forze politiche e sociali in tutta l'Europa;

2) nell'esame della situazione europea le due delegazioni hanno convenuto che il processo di distensione è irreversibile e deve essere accompagnato e consolidato da un corrispondente processo di distensione sul piano militare;

3) le due delegazioni hanno esaminato la situazione della cooperazione economica e auspicato che si amplifichi in accordi multilaterali più vasti sino a coinvolgere direttamente il Mercato comune e il Comecon;

4) la questione della sicurezza e della cooperazione in Europa e nel Mediterraneo, è stata oggetto di attenzione;

5) i membri della delegazione italiana hanno informato la delegazione sovietica su alcuni problemi dell'integrazione economica e politica nell'Europa occidentale e sul piano Tindemans.